

Self-made: la vita di Madam C.J. Walker, Kasi Lemmons, Netflix, 2020

Self-Made: La vita di Madam C.J. Walker è una miniserie in quattro puntate di circa 45 minuti l'una, diretta nel 2020 dalla regista Kasi Lemmons e prodotta da una partnership di case di produzione statunitensi di primo livello, come la «SpringHill Company», la «Orit Entertainment», la «Wonder Street», e la «Warner Bros. Television». Lo sceneggiato è ispirato alla storia di Madam C.J. Walker, al secolo Sarah Breedlove, nata il 23 dicembre del 1867 in una famiglia di ex-schiavi nel Delta del Mississippi e rimasta celebre in quanto una delle prime donne afroamericane a essere divenute milionarie grazie alla propria impresa.

Rimasta presto orfana, la Walker – nome acquisito col suo terzo matrimonio col pubblicitario Charles J. Walker – si guadagnò da vivere lavorando duramente come domestica. La svolta arrivò quando, trasferitasi a St. Louis, iniziò a lavorare come addetta alle vendite per l'azienda di prodotti per la cura del cuoio capelluto dell'imprenditrice afroamericana Annie Malone. Anche la Walker soffriva del problema che affliggeva molte donne nere dell'epoca, ossia il diradamento dei capelli causato dalle limitate opzioni nei prodotti di igiene personale disponibili a basso prezzo e dai fumi e dai materiali utilizzati come domestiche o lavandaie, i lavori più comuni tra le donne della comunità nera. Dato che viveva sulla sua stessa pelle questa condizione e a partire da un'analisi di questi trattamenti, la Walker elaborò una ricetta a base di zolfo, iniziando a vendere il proprio prodotto porta a porta. Questo primo ingresso nel mercato segnò l'inizio della sua brillante carriera imprenditoriale con l'azienda «Madam C.J. Walker Manufacturing Company», che l'avrebbe portata prima a Indianapolis, poi ad aprire linee di commercio dentro e fuori il paese, e infine ad approdare a New York, dove avrebbe fondato un grande salone di bellezza e una scuola per le sue lavoratrici.

Nell'ambito della cosmesi la Walker non è certo stata l'unica donna imprenditrice. Si pensi, solo per fare due esempi di notevole peso nel settore, alla parallela fortuna dell'australiana di origine polacca Helena Rubinstein, nata nel 1870 a Cracovia; e all'impetuosa ascesa della canadese Elizabeth Arden, nata a Woodbridge qualche anno più tardi, nel 1884, come Florence Nightingale Graham. Tutte queste donne conobbero una fortuna senza precedenti e totalmente inconcepibile fino a poco tempo prima nella rigida società ottocentesca – faceva eccezione il settore dell'alta sartoria, dove comunque il lato imprenditoriale era generalmente gestito da uomini. Ma, chiaramente, la Rubinstein e la Arden erano donne bianche e, sino all'arrivo di figure come la Walker e la Malone, i prodotti per le donne di colore erano rimasti al livello della produzione domestica e della vendita al dettaglio.

In particolare, l'imprenditrice originaria della Louisiana applicò un metodo scientifico e imprenditoriale per la vendita dei suoi prodotti, con confezioni accattivanti e uno stuolo di rappresentanti preparate che lei stesse istruiva. Da evidenziare è anche la ragione di fondo del suo successo. Al centro della sua rappresentazione mediatica vi era infatti la donna nera, diversamente dalle altre merci vendute per le donne della comunità afroamericana, che recavano immagini di donne di sangue misto, oltretutto ricalcate sull'iconica (e bianchissima) «gibson girl» nata dal genio dell'illustratore Charles Dana Gibson. Proprio il ritratto dell'imprenditrice, invece, una robusta donna di colore di mezza età, fu fondamentale per l'identità stessa dell'azienda, lanciando un messaggio di franchezza morale che era anche politico, contro gli irraggiungibili coevi modelli di bellezza. Non a caso, la Walker fu anche una fervente sostenitrice dei diritti civili e

dell'empowerment economico delle donne e della comunità nera. Oltre a ispirare migliaia di persone col suo esempio, fondò il «Lelia College of Beauty Culture» per fornire competenze professionali alle donne afroamericane e la sua stessa azienda offrì opportunità di lavoro e di leadership a centinaia di persone di colore.

Tornando al piano analitico, il target di massa della miniserie, evidente nella distribuzione tramite «Netflix», colosso statunitense dello streaming, spinge la regia e la produzione a scegliere di puntare tutto il fuoco della narrazione sull'empowerment femminile e il senso di solidarietà all'interno della comunità afroamericana tramite una ricostruzione agiografica in cui la Walker non solo desidera il successo personale, ma anche il miglioramento della condizione delle donne nere, promuovendo la loro indipendenza economica attraverso il suo impegno imprenditoriale.

Tuttavia, sebbene la storia sia appassionante e l'argomento importante, lo sceneggiato soffre di eccessive semplificazioni. Tra queste il rapporto stereotipato ed eccessivamente romanzato tra la Walker e Addie Monroe, interpretata da Carmen Ejogo, personaggio immaginario che si richiama alla figura storica della Malone. Peraltro, se nella realtà la Malone era nera, nella miniserie è rappresentata come una bellissima donna di sangue misto. L'espedito serve a creare narrativamente l'antagonista e a esaltare la competizione tra le due donne, dove l'una (la Walker) rappresenta la nascita del movimento per i diritti civili a partire dall'affrancamento dell'immagine pubblicitaria della donna nera, schiacciata sui canoni di bellezza della cultura bianca; e l'altra (la Monroe) il simbolo del perpetuarsi dell'egemonia razziale caucasica grazie a quella che Pierre Bourdieu ha definito «violenza simbolica», quella forma cioè di dominazione che si istituisce grazie alla complicità del dominato tramite incorporazione dei codici e delle prescrizioni del dominante (1998). Inoltre, se le scelte stilistiche di regia e sceneggiatura sono efficaci sul piano visuale, con elementi moderni che rompono la «quarta parete», come l'uso di musica contemporanea o di tecniche narrative che ricercano l'approvazione di un pubblico più giovane, un tale approccio finisce per disorientare chi guarda e coloro che si aspetterebbero un racconto più fedele alle vicende.

In conclusione, quindi, la serie è evidentemente criticabile dal punto di vista della ricostruzione storica a causa delle tante libertà che si prende, volte a enfatizzare il dramma attraverso l'invenzione o la rimodulazione di personaggi e situazioni, rese in maniera molto distante dalle personalità esistite e dalle vicende realmente accadute. La Walker, inoltre, non è né la prima né l'unica imprenditrice afroamericana di successo in quegli anni, come la regia vorrebbe far credere. Del resto, sovrastate dalla competizione Walker-Monroe, restano del tutto sottotraccia le sue pur importanti relazioni con le principali organizzazioni politiche per i diritti civili, come le note National Association of Colored Women's Clubs e National Association for the Advancement of Colored People.

Nonostante però queste licenze artistiche, la miniserie ha certamente il merito di far conoscere una vicenda popolare negli Stati Uniti – e variamente trattata anche nella produzione letteraria (si vedano, Beverly Lowry, 2004; *A'Lelia Bundles*, 2008; Mary Kay Carson, 2012; Denene Millner, 2019; Erica L. Ball e soprattutto Tyrone McKinley Freeman, 2021) – ma molto meno nota al pubblico internazionale. Inoltre, la discussione sulle questioni della lotta per i diritti civili e dell'empowerment femminile non risulta mai ridondante in un mondo in cui, ancora, le discriminazioni razziali e di genere sono tristemente all'ordine del giorno.

Giulia Bassi